

GEORGIA.

Una commissione al lavoro per cercare la verità sulla morte dell'ex presidente

Zviad Gamsakhurdia Una fine tra mille misteri

È morto davvero? E come? I misteri sulla fine di Zviad Gamsakhurdia, ex presidente della Georgia, nemico giurato di Shevardnadze. Suicida nella notte di Capodanno, ha giurato la moglie. Oppure: caduto da cavallo; ucciso dai suoi perché ormai sconfitto nella guerra civile. Ora è al lavoro una commissione per i villaggi georgiani. Il corpo riesumato ieri ha un colpo di pistola alla tempia. Ma è suicidio oppure omicidio? La vedova nega l'autopsia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA Sui muri di Tbilisi ci sono ancora, ed anche fresche di vernice, scritte che lo celebrano e gli rendono onore: «Zviad è vivo, Zviad vivrà». Perché, è certo, che molti georgiani, a dispetto dei lutti e delle indicibili sofferenze, pur provati da mesi di una feroce guerra civile con gli abkhazi, non credono alla morte di Zviad Gamsakhurdia, l'ex presidente dagli occhi di ghiaccio, dato per morto nella notte di Capodanno, tra i rumori degli spari per i festeggiamenti e per le scorbante delle varie tribù belligeranti. Non è ancora sciolto e forse non si scioglierà il mistero sull'uomo che combatté, da dissidente, pagando anche di persona, il regime sovietico, che arrivò al potere e pretese di mantenerlo con metodi dittatoriali a dispetto delle sue proclamate idee liberal-occidentali, che venne cacciato e ridotto in esilio nella vicina Cecenia del generale Dudaev, e che tentò di prendersi la rivincita attaccando, alla testa dei suoi fedelissimi, il nuovo presidente Eduard Shevardnadze.

La fine di Gamsakhurdia, 54 anni, personalità eclettica e carismatica, è rimasta avvolta nel buio delle mezze verità, dei segreti di gruppo e familiari, delle forti tensioni diplomatico-guerriglieresche che affliggono il Caucaso dove i problemi sono irti quanto le montagne della regione. Il 5 gennaio la moglie, Manana Arcvadze, la signora di ferro quando il marito imperava a Tbilisi, il 5 gennaio ha detto: «Zviad è morto. S'è sparato un colpo alla tempia». Ma dove, quando e perché? Manana non ha chiarito molto. È rimasta nel vago. I combattenti «zviadisti» non le hanno creduto. In un misto di fede cieca e spirito di combattimento hanno detto: «Torna tra noi, tornerai su un cavallo bianco». Romantichismi da moschiettieri in una terra insanguinata e dilaniata da lotte infinite. Qualcun altro ha proposto: «È caduto da cavallo, si è rotto una gamba e poi è morto senza cure». Per giorni e settimane su Gamsakhurdia è stato detto e scritto di tutto. Perché nessuno ha visto il corpo, il cadavere dell'ex presidente.

Ma davvero è morto? È arrivata ieri in Georgia una commissione speciale incaricata di recarsi nel villaggio dove dovrebbe essere stato sepolto il mitico Zviad. Ci sono i georgiani e ci sono i ceceni, ci sono osservatori indipendenti arrivati dalla Lituania, ci sono i legali dei familiari. Hanno riesumato la salma nel villaggio di Gikhs-Kari, nel distretto di Zulengiki controllato ancora dagli zviadisti, per accertarsi se si tratti proprio di Gamsakhurdia, e possibilmente capire come è morto. Ma i resti di quello che dovrebbe essere stato il corpo dell'ex presidente non permettono una sicura identificazione. È certo che l'uomo seppellito in quella tomba è morto con un colpo di pistola entrato dalla tempia destra e uscito dalla tempia sinistra. Il rappresentante georgiano a malincuore ha detto: «Sono purtroppo certo che sia Gamsakhurdia».

Sino all'ultimo Zviad Gamsakhurdia farà sentire i suoi ammonimenti. La moglie che dovrebbe aver ricevuto quel corpo dissotterrato e che ha ribadito di non voler fare l'autopsia, ha ricordato quanto il marito le disse non tanto lontano nel tempo, durante le lunghe giornate di attesa trascorse nel palazzetto di Groznij, la capitale della Cecenia ribelle a Mosca, mentre se ne stava chiuso in uno spoglio studio in stile sovietico: «Io, anche da morto, combatterò la mia battaglia dal fondo della mia bara». Ma intanto era vivo. E per ben due volte provò, dopo essere stato deposto dalla presidenza, di riconquistare Tbilisi avanzando con le sue truppe «occidentali». Settimane e mesi di guerre intestine. Approfitando, nell'ultimo tentativo, di uno Shevardnadze in ginocchio, quasi vicino all'annientamento nella guerra con la gente dell'Abkhazia dell'indomita Sukhumi. Ma non ebbe fortuna. Le sue truppe, che già si sentirono pronte a sciamare per la via Rustaveli, il salotto di Tbilisi, dovettero battere in ritirata perché Shevardnadze si decise a compiere la mossa politica che lo salvò: chiedere il sostegno della Russia.

Fu l'ultimo atto della strana vita di Gamsakhurdia condannato ad una

La carta d'identità

Poeta, pubblicista, filologo, poliglotta, Zviad Gamsakhurdia, era nato nel 1939, discendente di una famiglia nobile (il padre, Konstantin, era un classico della letteratura georgiana). Dissidente durante gli anni sovietici, tre volte arrestato per la pubblicazione dei primi «samizdat» (opuscoli clandestini) nella sua repubblica. Nel 1989 fondatore della tavola rotonda «Georgia libera». Nel 1990, presidente del Soviet supremo a Tbilisi. Dall'aprile 1991 al gennaio 1992 presidente. Ambiguo durante il tentato golpe del 1991. Sconfitto dopo due mesi di guerra civile, rimosso dal potere e in esilio a Groznij, in Cecenia. Al suo posto tornò in Georgia Shevardnadze.

strana morte. La notizia del suicidio è rimbalzata a Tbilisi da Groznij. Un colpo di pistola perché Zviad era ormai roso dalla depressione per non aver battuto Shevardnadze? Ma no, è morto per un attacco di diabete! Ucciso da una malattia? Neanche per sogno: è caduto in battaglia, forse ferito a morte cadendo da quel cavallo bianco. E se lo avessero liquidato i suoi, ingombrante peso ormai, simbolo di una sconfitta irreparabile? La commissione avrebbe dovuto rispondere a questi interrogativi, ma non potrà. A meno di altre novità. La famiglia ha voluto che il corpo del poeta-presidente venisse sepolto in Cecenia, la terra che ha voluto e saputo ospitarlo nel periodo della grande difficoltà. A Groznij dove il suo amico e ospite, il generale Dudaev, gli ha fatto intitolare una strada del centro. Per ora non si può dire con certezza se l'ex presidente sia rimasto, sino all'ultimo, sul territorio della Georgia, se sia davvero rimasto nascosto, come una primula rossa, per villaggi e casolari di montagna, domando un giorno qui e l'altro più distante. Protetto da popolazioni che non hanno digerito il ritorno di Shevardnadze. Il quale, forse, sarà tutt'altro che contento della probabile fine del suo nemico. I maligni dicono che, specie dopo l'accordo che l'ex ministro dell'Unsa ha dovuto firmare con la Russia, intaccando - questa è l'accusa - l'indipendenza della Georgia, Shevardnadze ha perduto un uomo su cui poteva scaricare le sue difficoltà nel governo della turbolenta repubblica. È rimasta Manana, la moglie. Una donna che non piange e che, forse, medita vendetta.



L'ex presidente georgiano Zviad Gamsakhurdia

Rischia la chiusura la fabbrica D'Avenza che firma cappotti «d'autore» Le sarte di Marlon Brando

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA CRESSATI

Ricordate l'ultimo tango a Parigi, quel Marlon Brando tenebroso e sensuale, con un largo, morbido cappotto scuro? Era un cappotto D'Avenza. Così come sono D'Avenza gli abiti di Ronald Reagan, di miliardari come Kashoggi, di attori famosi come Jack Nicholson e Charles Bronson. Tra i clienti non mancano molti politici italiani come Scalfaro. Alcuni di loro però, raccontano le opere della fabbrica di Carrara, non sono andati nelle boutique esclusive a comprarsi, questi vestiti firmati e costosissimi, ma hanno preferito passare direttamente in fabbrica a ritirarli senza sborsare una lira.

Le abilissime sarte carrinesi che hanno permesso un simile miracolo ne sono giustamente orgogliose, ma sono anche disperate. La D'Avenza ha chiuso i battenti. Il fallimento chiesto dall'Inps a causa della pesantissima situazione debitoria è stato accordato dal tribunale il 19 gennaio scorso e ora in fabbrica si lavora solo temporaneamente per completare i capi avviati e per allestire il campionario. «È difficile spiegare quello che si prova» dice Grazia. Ma in realtà ci riesce benissimo. Ha quarant'anni e due figli, capelli biondi e mani grandi e forti, come se la voce dall'inconfondibile inflessione carra-

rina. «Quando hanno chiuso la fabbrica - racconta - mi sono passati davanti venticinque anni di vita. Abbiamo lavorato volentieri, io una volta ho fatto il campionario fino a mezzanotte, era l'ultimo dell'anno e ho brindato alla D'Avenza perché avevamo da lavorare».

Il lavoro artigianale
Il nostro è un lavoro artigianale, ci sono i ritmi certo ma non la catena di montaggio che s'personalizza. Tra operaie ci conosciamo, abbiamo il modo di essere unite. Vedendo chiudere così una vita è stato un trauma. Abbiamo presidiato tutta la notte la fabbrica, poi alle nove e mezza del 19 gennaio sono arrivati. Ogni sigillo era una pugnalata. Avevamo avuto davanti i responsabili li avrei strozzati dalla rabbia che mi era venuta dentro».

«Abbiamo fatto di tutto pur di non farla chiudere - racconta Lina - presi per tutta l'estate e poi di nuovo ad ottobre, notte e giorno. Siamo riusciti a firmare a Roma, al Ministero del lavoro, un accordo per un piano di ristrutturazione subito disatteso e saltato. Volevano vendere il marchio e lasciare i debiti alla vecchia società. La fabbrica sarebbe sparita. Noi vogliamo invece che continui a vivere».

Rabbia e convinzione sono negli occhi di queste due donne, due delle 240 lavoratrici che non si arrendono perché, dicono, «la morte della D'Avenza sarebbe una sconfitta per tutti, non solo per noi». «All'ultimo Pitti Uomo i clienti hanno detto che aspetteranno che la fabbrica si rimetta in sesto e continueranno a fare gli ordini, perché un cappotto come lo facciamo noi non lo fa nessuno. Ma intanto adesso c'è il fallimento e prima c'era una paga da miseria». Il cottimo è rimasto quello di vent'anni fa - aggiunge Grazia - Per guadagnare 50 mila lire in più devo stirare il doppio, 160 giri manica al giorno invece di ottanta».

Ecco le linee principali della storia della fabbrica, nata nel 1957, finanziata e diretta per lunghi e felici anni da imprenditori inglesi e poi passata da imprenditori italiani e locali. Quando era in auge, la D'Avenza occupava 600 operaie che producevano 34.000 capi per un fatturato annuo di 20 miliardi. Poi una sciagurata gestione e i debiti: 26 miliardi; verso l'Inps, le banche, i fornitori. Le crisi si sono susseguite alle crisi. Quindi il fallimento. È un ultimo, spregevole gesto da parte dei responsabili dell'azienda che, secondo la denuncia della Cgil, si sarebbero impossessati di 18 milioni corrispondenti alle quote sindacali mai versate.

«Conosco questa fabbrica - dice Grazia - so come ci hanno fatto vivere in questi ultimi anni, con continui ricatti per l'occupazione, tutti zitti altrimenti le banche non davano i fidi. E le istituzioni locali non si facevano avanti, solo ora hanno cominciato a interessarsi. Siamo cose in piazza, abbiamo fatto delle cose che non ha mai fatto nessuno. Abbiamo manifestato, abbiamo gridato, ma abbiamo anche lavorato senza una lira pur di tenere la fabbrica aperta e il marchio ancora vivo. Adesso tutto è ancora più difficile, perché la crisi si fa sentire».

Senza stipendio
Lavorano ancora gratis queste donne indomabili. Sono riuscite ad ottenere dal tribunale l'esercizio provvisorio, che significa cinque settimane di lavoro senza paga per completare gli abiti avviati e il campionario, in modo che gli agenti possano partire per il mondo a cercare gli ordini. Senza campionario salterebbe la stagione e per riprendere il filo interrotto non basterebbero poi pochi mesi. Ed ecco un barlume di speranza per le «sarte di Marlon Brando». Proprio in questi giorni Jacques Meyer de Stadelhofen, amministratore della «United Textile Canada Limited», si è fatto avanti chiedendo al tribunale fallimentare di poter rilevare la D'Avenza.

PROCESSO. I due balordi hanno confessato l'assurdo delitto

«Mi ami? Allora uccidi per me» E lei ammazza uno sconosciuto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Triste processo si è aperto ieri davanti alla Corte d'Assise di Melun, non lontano da Parigi. Sul banco degli imputati una giovane coppia, specie di Bonnie e Clyde della vasta *banlieue* che circonda la capitale. Sono accusati di omicidio aggravato. Ad uccidere sarebbe stata lei, su richiesta di lui: «Mi ami? Bene, provamelo. Uccidi qualcuno». E fu così che lei sparò, il 14 settembre 1991, due pallottole contro Jean Grain, viaggiatore di commercio, dopo averlo attirato con la promessa di una serata piccante. L'avrebbe anche accoltellato a più riprese, sempre su richiesta di lui.

Thierry Babot era all'epoca un bulletto di 22 anni. Girava da qualche tempo con una balorda del suo

stampo, Sylvie Berock, di tre anni più anziana. Un po' di furti, un po' di droga, ma nessun precedente penale serio. La sera di quel 14 settembre lei gli ripete che lo ama e che non lo lascerebbe per nulla al mondo. Lui ghigna, e le lancia la stupida sfida. Lei dice va bene, «te lo proverò». E si mettono insieme a caccia della vittima casuale. La trovano in un caffè di Nemours, mentre legge tranquillamente un giornale alla fine della sua giornata di lavoro. Si chiama Jean Grain, ha 39 anni, è viaggiatore di commercio e si trova a passare per caso in quella regione. Sylvie sa bene come abbordarlo. Gli fa gli occhi dolci, scambia qualche parola, si dimostra piena di promesse. Lui ci sta. Un'avventura, per quanto effimera, non si rifiuta. Cambiano caffè, vanno a Fontainebleau, la bella città dei re

di Francia. Bevono ancora qualcosa prima di passare al dunque. Ma dove? Lì vicino c'è l'omonima foresta, piena di sentieri e stradine discrete. Niente di meglio per un convegno amoroso. Ci vanno con la macchina di lui e si fermano in un angolo sotto gli alberi. Lei non gli dà il tempo di far nulla. Tira fuori la pistola che Thierry le aveva dato e lo fa secco con due colpi: uno al torace, l'altro alla tempia. Sempre su richiesta di Thierry (racconta lei) inferisce sul cadavere a forza di coltellate. Gli prendono i documenti e tutto ciò che potrebbe identificarlo e spariscono con la sua macchina, che la polizia ritroverà qualche ora dopo a Nemours. Dietro di loro non c'è nessun indizio, come non ce n'è nella vita privata di Jean Grain. Gli inquirenti girano a vuoto, come sempre nei delitti privi di un movente.

La svolta nelle indagini arriva sette mesi dopo, alla metà dell'aprile '92. Sylvie Berock e Thierry Babot vengono arrestati per un piccolo furto. Li interrogano con una certa durezza. I due non capiscono, esitano, pensano al cadavere che hanno sulla coscienza. Finiscono per confessare quanto i geridami non si aspettavano: l'omicidio di Jean Grain. Naturalmente ne forniscono due versioni diverse. Lei sostiene la storia della sfida, alla quale si sarebbe prestata perché pazientemente innamorata. Lui nega. Dice che aveva prestato la pistola a Sylvie pensando ad una rapina, non certo ad un omicidio: «Non avrei mai pensato che sarebbe arrivata al punto di ucciderlo». Quanto alle coltellate, sarebbero frutto di un eccesso di zelo da parte di Sylvie. Li hanno anche sottoposti ad una perizia psichiatrica: nessuna anomalia mentale. Due ragazzi «normali».

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a il Salvagente"